

Inchiesta archiviata: nessuna minaccia allo Stato

# Cala il sipario sulla Gladio rossa

Ugo Pecchioli:  
«Pagheranno per le calunnie»

ROMA. L'archiviazione dell'inchiesta sulla «Gladio rossa» è stata accolta con soddisfazione negli ambienti del Pds tra coloro che furono direttamente attaccati o coinvolti, a livello politico, in una vicenda nata per nascondere le pesanti responsabilità di chi aveva organizzato e mantenuto in piedi, per anni, le strutture supersegrete della vera «Gladio», quella manovrata dai servizi segreti devianti e dalla Cia. Ne abbiamo parlato con il senatore Ugo Pecchioli, ex presidente del comitato parlamentare di controllo sui servizi segreti.

**Allora Pecchioli? La storia della «Gladio rossa» è finita nel nulla. Sei soddisfatto?**

Certo. Abbiamo sempre sostenuto che le nostre, allora, erano state soltanto delle misure di cautela. Misure di tutela della democrazia. Non si può dimenticare che, negli anni '70, c'erano tutta una serie di gravi deviazioni dei servizi segreti. Era in atto, inoltre, la cupa tecnica dello stragismo con tentativi di golpe più o meno mascherati. In quel periodo era in atto il colpo di stato in Cile, in Spagna Franco era sempre al potere e in Grecia i colonnelli avevano preso il potere. Che dovevamo fare? Stare a vedere?

**Il pericolo era davvero così grave?**

Al punto che, lo ricordo bene, un giorno venne da me Riccardo Lombardi per dirmi che il suo partito non faceva niente e che per noi era un dovere prendere qualche provvedimento.

**Sulla sentenza d'ieri che cosa dice?**

È da salutare con soddisfazione. Tutti ricorderanno la martellante e anche un po' indecente campagna di qualche tempo fa sulla cosiddetta «Gladio rossa». Fu un goffo tentativo di far credere che il Pci e poi il Pds erano stati e continuavano ad essere agenti del Kgb. Una campagna diffamatoria che su un altro terreno mirava a coinvolgerci in «tangenti» e a farci uguali ai grandi ladroni del pubblico denaro, creatori del sistema di corruzione. Mi si consenta di dire che i pifferai che volevano suonare sono stati suonati.

**Alcuni uomini politici si distinguono particolarmente in quella campagna...**

Alcuni dei più accaniti e un po' maniacali promotori di quell'offensiva sono ora nella polvere, travolti dalle loro malefatte, scomparsi malamente dalla scena politica che avevano dominato per lunghi anni. Ricordo le furibonde lettere pubbliche di Bettino Craxi, in buona parte contro il sottoscritto, in cui addirittura si adombravano nostre collusioni col terrorismo e perfino con l'attentato al Pontefice. Ricordo editoriali e affermazioni di fuoco di certi uomini e giornali di destra. E poi parlamentari neofascisti che chiedevano le mie dimissioni da Presidente del Comitato parlamentare sui «servizi». Purtroppo alcuni di questi ultimi non se ne stanno a Hammamet ma occupano incarichi istituzionali.

**Ma perché gli attacchi proprio a te?**

Mi sia consentito ricordare che quella campagna si scatenò in parallelo con la mia volontà di riformare e di mettere a nudo lo scandalo dei «fondi neri» del Sisde. Forse non è un caso che a quella campagna diffamatoria fecero da supporto anche ripetute minacce della «Falange armata» nei miei confronti. I miei legali proseguiranno, comunque, nell'azione civile per danni, contro chi mi ha calunniato. Tante benemerite organizzazioni sociali e il mio stesso partito si trovano in difficoltà finanziarie. Sarebbe importante che chi ha sputato tanto veleno fosse ora tenuto a «sputare» un tangibile risarcimento.

Archiviazione per la cosiddetta «Gladio rossa». La struttura del Pci non minacciò le istituzioni democratiche, non costituì pericolo per lo Stato, per la collettività e per i suoi singoli appartenenti. I gruppi di «vigilanza» non furono altro che un meccanismo di difesa contro pericoli di un temuto cambiamento del clima politico italiano. Per questo motivo, appunto, il Tribunale di Roma ha deciso l'archiviazione dell'inchiesta.

W. LADIMIRO SETTIMELLI

ROMA. Finita. Finita nel nulla la provocazione messa insieme dagli uomini di «Gladio» contro il Pci prima e il Pds poi, con la «scoperta» di una fantomatica organizzazione paramilitare che aveva rappresentato una minaccia alle istituzioni e che venne subito battezzata la «Gladio rossa». I giudici hanno deciso di archiviare l'inchiesta. Lo ha fatto il Gip di Roma Claudio D'Angelo, accogliendo le richieste del pubblico ministero Franco Ionta. La struttura messa in piedi negli anni '70 dalla direzione comunista, dicono i giudici, era stata predisposta come meccanismo di difesa in vista di un temuto cambiamento del clima politico italiano. Insomma, per il timore di una svolta reazionaria che, in quel periodo, stava sconvolgendo mezzo mondo.

La struttura, affermano i giudici, «non ha mai assunto dimensioni tali da costituire un serio, concreto pericolo per lo Stato, per le sue democratiche istituzioni, per la collettività nazionale e per i singoli suoi appartenenti». Per tutti questi motivi è scattata, appunto, l'archiviazione. Il caso «Gladio rossa», un caso completamente inventato, nacque a qualche mese dalla scoperta della «Gladio» «istituzionale», quella ufficialmente messa in piedi dal governo italiano e da altri governi europei per combattere una eventuale invasione dall'allora Unione sovietica o da parte dei paesi del Patto di Varsavia. Questo era lo scopo ufficiale della nascita dell'organismo. Molti ex combattenti della seconda guerra mondiale ed ex partigiani «bianchi» furono chiamati a farne parte. Ma, insieme a loro, entrarono nei ranghi dell'organismo supersegreto, alcuni ex combattenti fascisti, una serie di personaggi legati ai servizi segreti ed anche alcuni uomini coinvolti nelle vicende del terrorismo nero. Ad un certo momento, saltarono fuori anche vere e proprie liste di proscrizione ed elenchi dai quali risultava che sindacalisti di sinistra, parlamentari comunisti e socialisti, sarebbero stati trasferiti, in caso di attacchi dall'Est, nelle Isole e in certi speciali luoghi di detenzione. Il tutto sotto lo specifico controllo della Cia e dei servizi segreti italiani devianti. I gruppi «Gladio», inoltre, avevano a disposizione depositi di armi sparsi in tutta Italia, centrali ra-

dio di ascolto e di intercettazione telefonica. Tutto, dunque, era predisposto con grande cura e in funzione anticomunista e antidemocratica.

La scoperta di «Gladio», provocò, come si ricorderà, un vero e proprio pandemonio politico e decine di inchieste della magistratura che furono sempre osteggiate e ostacolate. L'unica risposta alle richieste di chiarimento che arrivavano da ogni parte, fu la ridicola «scoperta» di una «Gladio rossa», legata ai servizi segreti dell'ex Urss, con tanto di trame contro le istituzioni dello Stato. La magistratura romana, mentre i vertici delle istituzioni cercavano in ogni modo di coinvolgere il Pci prima e il Pds poi in una vera e propria caccia alle streghe, aprì una inchiesta nella quale confluirono materiali dei servizi segreti italiani e documenti «fabbricati» in Russia da certi ex presunti agenti dei servizi di spionaggio. Le indagini sono state lunghe e difficili. Nel decreto di archiviazione, il Gip D'Angelo spiega che non è stato possibile verificare compiutamente la concreta consistenza nonché l'effettiva operatività e pericolosità dell'apparato di vigilanza del Pci che «interessato all'addestramento teorico e pratico di militanti comunisti italiani, si adoperò e, per anni, operò alla realizzazione del suddetto obiettivo in stretto collegamento con il Pcus». I giudici affermano, inoltre, che non c'è stata vera e propria corruzione del cittadino italiano per interessi contrari allo Stato italiano. L'indagine sulla «Gladio rossa» aveva preso il via nel 1991. L'organismo di vigilanza del Pci, composto da non più di ottocento persone, sarebbe stato poi sciolto da Enrico Berlinguer, quando il «muro contro muro» della guerra fredda, si era andato attenuando. I dirigenti dell'allora Pci, avevano sempre sostenuto che i gruppi di vigilanza del partito erano stati costituiti come collettivi di autodifesa non certo a carattere militare, ma per la salvaguardia della democrazia e per coadiuvare le forze di polizia nella protezione dei dirigenti del partito nel caso di una svolta politica in senso autoritario. Insomma, tutto legale e tutto alla luce del sole, in un periodo segnato dal terrorismo e dalle manovre reazionarie in tutta Europa.



Soccorritori sul luogo del gravissimo incidente sull'A4 in direzione Milano presso il casello di Ghisolfia

## Strage al casello Esce dal carcere il camionista Reazioni di sdegno

In carcere c'è stato solo 24 ore poi, lunedì sera, su ordine della magistratura milanese, Luigi Mercurio è stato rimesso in libertà. Era stato ammanettato domenica notte dopo aver provocato una strage sull'autostrada Torino-Milano. L'uomo, ubriaco, alla guida di un tir, era piombato a tutta velocità sulla colonna delle auto ferme al casello di Milano-Ghisolfia, in attesa di pagare il pedaggio. Bilancio, 6 morti e 15 feriti. Fra le vittime anche due bambini. In applicazione della normativa sulla custodia cautelare i magistrati milanesi non hanno ritenuto che per Mercurio sussistessero nessuna delle tre condizioni previste: inquinamento delle prove, fuga e pericolosità sociale. Ma se l'articolo del codice di procedura penale è stato applicato alla lettera, il provvedimento non ha mancato di suscitare lo sdegno e l'indignazione dei parenti delle vittime. Particolarmente accorato, lo sfogo di Renato Margonari, cognato di Ines Maria Kilmbie, 45 anni di Segrate, morta poco dopo il ricovero in ospedale, che ha lasciato un figlio di 15 anni. «Almeno voi, dovete prendere una posizione. Leggi siffatte - ha gridato con rabbia e disperazione - stimolano a farsi giustizia con le proprie mani».

La pistola usata per il delitto era di Avanguardia Nazionale. Da Bologna la novità

# Pecorelli, i killer furono fascisti

Uomini di Avanguardia Nazionale hanno nascosto la pistola usata nel 1979 per assassinare Mino Pecorelli. Un delitto per il quale è stato chiamato in causa - quale mandante - Giulio Andreotti. Un retroscena clamoroso, di cui ha parlato Vincenzo Vinciguerra. Ora quelle dichiarazioni, i giudici di Bologna, le hanno messi agli atti e sono pubblici. Il panorama che emerge nella requisitoria è sconvolgente: responsabilità del Viminale, di ufficiali dei Cc. E degli Stati Uniti.

GIANNI CIPRIANI

ROMA. Avanguardia Nazionale ha coperto gli esecutori dell'omicidio del giornalista Mino Pecorelli, per il quale è stato in seguito indicato in Andreotti il mandante. Un retroscena inquietante. Ma nei documenti depositati l'altro giorno si dimostra quale fosse reticoloso di potere della P2 e, infine, l'organicità di molti esponenti del Msi e della destra eversiva con i servizi segreti italiani e della Nato. Tutto questo per dire - con un'impressionante mole di dati indiscutibili - che i mandanti e gli esecutori della strategia della tensione si conoscono. Si sa chi sono. E si sa anche che hanno vinto. Anzi, alcuni di loro non pagheranno mai il loro conto con la giustizia. La lettura della requisitoria sulle stragi dell'Italicus e di Bologna offre un panorama impressionante sulle strategie e le coperture di cui ha goduto l'universo golpista, che ha potuto agire in maniera indisturbata perché aveva il compito «superiore» di difendere l'Italia dal comunismo e di mantenerla fedele colonia degli Stati Uniti, che avevano usurpato gran parte

della nostra sovranità. E non ha caso - per la prima volta - sono emerse le responsabilità di uomini e strutture riconducibili alla Cia. Insomma, il lavoro dei pm Paolo Giovagnoli e Libero Mancuso dimostra come - ed è un elemento da tenere in considerazione soprattutto adesso - la democrazia italiana sia ancora profondamente inquinata.

**Le ambiguità del Msi**

Almirante - è già stato detto - ebbe diversi incontri con Stefano Delle Chiaie, che ebbe anche altri contatti con esponenti missini. Su questo «universo» molte cose sono state dette da Vincenzo Vinciguerra, l'autore della strage di Peteano che per primo ha voluto denunciare le strumentalizzazioni «atlantiche» e governative fatte sull'eversione di destra. Ha detto Vinciguerra ai giudici: «La divisione fra destra extraparlamentare e Movimento sociale non fu mai netta: viceversa si può dire che un legame costante, mai interrotto del tutto, venne mantenuto a livello di verti-

ce se non con Arturo Michelini, certamente con Giorgio Almirante... Non si può scrivere la storia, anche sul piano giudiziario, della strategia della tensione se non si accetta la realtà che vuole la destra neofascista italiana tatticamente divisa e strategicamente unita, in una suddivisione strumentale di ruoli e compiti che doveva permettere l'utilizzo inconsapevole di centinaia di migliaia di persone allo scopo di portare contro la sinistra italiana quell'affondo decisivo che avrebbe consentito la trasformazione del regime da democrazia parlamentare a repubblica presidenziale, nella quale la destra avrebbe avuto un peso determinante e decisivo». Sì, Repubblica presidenziale. E meglio di tanti discorsi vani sui centri occulti, le affermazioni di Vinciguerra - peraltro storicamente ineccepibili - dimostrano come le vicende eversive abbiano trovato un approdo politico, di drammatica attualità.

**L'omicidio Pecorelli**

Vinciguerra ha aggiunto cose sconvolgenti a proposito dell'omicidio del direttore di «Op», Mino Pecorelli, piduista, assassinato nel 1979. Un omicidio per il quale è stato chiamato in causa lo stesso Giulio Andreotti: «Avanguardia Nazionale non ha fatto nulla di più e nulla di meno di quello che hanno fatto tutti gli altri gruppi. Msi compreso, della destra neofascista italiana. Ed un esempio chiarificatore può venire dal fatto che proprio elementi di Avanguardia Nazionale hanno conservato la pistola che ha ucciso Mino Pecorelli. Un episo-

**Viminale e carabinieri**

Merito dei giudici di Bologna e anche del giudice milanese Guido Salvini (la cui istruttoria è ancora aperta) è quello di aver indicato nel Viminale e nelle strutture «civili» uno dei luoghi privilegiati della strategia della destabilizzazione. Tuttavia sono emerse anche alcune gravissime responsabilità di setton dell'Arma dei carabinieri. Ha raccontato Gaetano Orlando, ex eversore di «rango», parlando delle armi che aveva ottenuto la sua struttura terroristica: «Io so da dove venivano quelle armi. Provenivano da ambienti dei carabinieri del Veneto, in particolare di Padova». Insomma: c'è tanto ancora da sapere e da scoprire. Altro che archeologia politica e giudiziaria.

Alla procura di Roma il nuovo capo dovrebbe essere Michele Coiro

# Mele nell'ufficio che fu di Falcone La Ferrario al Consiglio di Stato

ROMA. L'ex procuratore capo di Roma, Vittorio Mele, al ministero di Grazia e giustizia, per ricoprire l'incarico di direttore degli affari penali che dopo l'omicidio di Giovanni Falcone venne assegnato a Liliana Ferrario. E la Ferrario al Consiglio di Stato. Le due decisioni sono state prese contestualmente ieri dal Consiglio dei ministri e sono state rese note dal sottosegretario alla presidenza del Consiglio, Gianni Letta. Mele, quindi, non concorrerà più per il posto di procuratore capo della Repubblica a Roma per il quale il Csm avrà adesso un solo nome sul quale decidere: quello dell'attuale procuratore reggente degli uffici di piazzale Clodio, Michele Coiro.

Vittorio Mele era stato nominato procuratore capo due anni fa dal Csm. Ma contro la decisione presa

a maggioranza dai consiglieri di palazzo dei Marescialli avevano presentato ricorso alla giustizia amministrativa i suoi aggiunti, Giuseppe Volpari e, appunto, Michele Coiro. E, nelle scorse settimane, il Consiglio di Stato aveva accolto le motivazioni di quei ricorsi. In attesa che il plenum del Csm tornasse a decidere, la reggenza della procura di Roma era stata affidata a Coiro. E sia per Mele che per Coiro il ministro della Giustizia, Biondi, aveva dato il suo «gradimento». Ma sui loro nomi si preannunciava già battaglia a palazzo dei Marescialli. Nei giorni scorsi, poi, le prime indiscrezioni sulle intenzioni del ministro di Grazia e giustizia deciso a chiamare Mele alla direzione degli Affari penali di largo Arenula. E ieri, mentre il Consiglio dei ministri decideva la nomina del nuovo di-

rettore degli Affari penali, il plenum del Consiglio superiore della magistratura decideva di archiviare l'esposto presentato dal sostituto procuratore della repubblica a Roma, Giuseppe Andruzzi nei confronti di Vittorio Mele. Secondo Andruzzi il procuratore capo gli aveva immotivatamente revocato la delega alla conduzione di un'inchiesta. L'assemblea plenaria di palazzo dei Marescialli, concordando con la proposta espressa dalla prima commissione referente, ha ritenuto del tutto corretto il comportamento dell'ex procuratore a Roma.

Nato a Castel Baronia (Avellino), il 23 novembre del 1928, Vittorio Mele è entrato in magistratura nel 1952. È stato sostituito alla procura della Repubblica di Sant'Angelo dei Lombardi, pretore e poi giudice a Napoli, e, dal 1977, con-

sigliere della Corte di cassazione, incarico che ricopre ancora oggi. Dal 1981 al 1985 è stato componente del Csm. Libero docente di diritto processuale penale, è stato componente della Commissione redigente per il progetto del codice di procedura penale del 1978 e componente della commissione per il nuovo codice in vigore dall'89. Mele adesso passa al ministero al posto di Liliana Ferrario.

Salernitana, 50 anni compiuti qualche giorno fa, Ferrario aveva lavorato alla direzione generale degli Affari penali fino a diventare la responsabile due anni fa, dopo l'uccisione di Giovanni Falcone del quale era stata, a Roma, la principale collaboratrice e che aveva aiutato, dal ministero di Grazia e giustizia, già dai tempi del maxi-processo contro la mafia.

# Avete perso Pizzaballa?

Per richiedere un album delle figurine Panini che avete perso basta raccogliere 5 di questi coupon (devono essere originali, le fotocopie non vengono accettate), compilarli, metterli in una busta e spedire il tutto a: l'Unità, via dei Macelli 23/13 Roma. L'album richiesto vi verrà spedito all'indirizzo che indicherete sul coupon.

nome e cognome \_\_\_\_\_ tel \_\_\_\_\_  
 indirizzo \_\_\_\_\_ località \_\_\_\_\_ CAP \_\_\_\_\_  
 anno dell'album richiesto \_\_\_\_\_